

# WRITING *for toilet*



*Kowalski*



VOLUME 10



RACCONTI.....	3
BRONTOLIO .....	4
Ipotesi.....	4
PAOLO PICCARDO .....	7
Svista.....	7
IRENE GENTILE.....	18
Epilogo.....	18
LORENZO VERRI .....	20
Particelle infinitesimali.....	20
POESIA .....	25
VITTORIO GANZERLA .....	26
Apposto fre.....	26
Mooxo.....	30
Cetacei .....	30

## RACCONTI

## BRONTOLIO

### Ipotesi

PAOLO: Cosa succederebbe se costruissimo un bagno in ascensore? Me lo sono chiesto per la prima volta la settimana scorsa...

Conclusa una soddisfacente minzione (la pipì), mi accingo a liberarmi dei residui con la proverbiale “sgrullatina”. L’atto della sgrullata solitamente si accompagna a una ripetizione di brevi, ma decisi, saltelli. Durante i miei abituali dieci minuti di saltelli fatti bene, precisamente al sesto, nel bel mezzo di una risalita, al massimo dello splendore, mi pervade un irrefrenabile desiderio di ascesa, che con un semplice saltello non potrei mai ottenere.

Consapevole della limitata potenza dei miei polpacci, discendo triste nelle tenebre destinate a noi esseri mortali. Mogio e mesto, servo della quotidianità, concludo la sgrullata ed esco dal bagno con gli occhi vitrei di chi non può spiccare il volo.

Cerco conforto nella mia dolce metà: lei siede, o meglio sdraia, sul divano di cachemire a coste, mentre fuma narghilè e legge il libro di antologia. Lei, sempre vigile, nota il mio stato catatonico e, professionale come sempre, estrae paletta e fischiotto, mi richiama all’ordine e infila una multa nel taschino del mio pigiama. Guardo la somma richiestomi, “zero”: sopra il foglio recante la contravvenzione non si reca una strigliata, bensì un invito: “baciarmi stupido, non ci pensare”. I nostri corpi si uniscono nella legalità, si aggrovigliano tra i fumi del narghilè, il sudore invade le trame dell’antologia... eppure ci penso ancora: la caducità del mio corpo mortale mi impedisce la salita.

Nudi come vermi, riversati sul divano di cachemire e riparati dal copertone tigrato che ci piace tanto, ci guardiamo negli occhi; come suo solito, lei estrae l’ennesimo narghilè dal pacchetto (si fuma, giusto?), se lo accende e con l’altra mano regge il libro di antologia. Con tono dolce me lo declama tutto, dall’indice di pagina uno alla bibliografia di pagina duemilasedici, io però smetto presto di ascoltare perché non mi interessa. Proprio in questo momento mi ricordo quanto amo la letteratura e di quella volta in cui Manzoni scrisse del Lago di Como.

Como... Como? Comò! Ah, passato remoto! Futuro prossimo... futuro prossimo, breve periodo... breve periodo, poco tempo; poco tempo significa fare delle scelte, ad esempio “cono o coppetta?”, “capra o cavoli?”, “pizza o fichi?”, “tazze o tazzine?” ... “scale, o ascensore?”. Certo! Ascensore! Qual miglior modo di

ascendere e soddisfare così il mio bisogno... Perché non possiamo costruire un bagno in ascensore? Unire quell'atavico riflesso della sgrullata al superamento dei limiti umani tramite la tecnica e la meccanica di precisione? Unire il primitivo al moderno, l'utile al dilettevole, il serio al faceto (come l'autore unisce l'elenco al testo)? Non è proprio l'istinto al saltello a farci desiderare di spiccare il volo? Perché non l'hanno mai fatto? Cosa succederebbe in quel caso?

Be', sicuramente andrebbero costruite delle tubature apposite, a fisarmonica, visto che l'ascensore va su e giù, quindi nascerebbe inevitabilmente una classe di idraulici circensi esperti di fisarmoniche, con annessi sindacati e associazioni... Poi che bagno sarebbe senza doccia? Però con lo spazio come si fa? E se si fa, doccia o vasca? Io amo fare il bagnetto con la schiuma, ma bisogna anche considerare la praticità della doccetta veloce.

E se si facesse questo bagno, chi si occuperebbe di pulirlo? Certamente chiunque sia costui vorrebbe che fosse piastrellato e finestrato, perché la muffa in ascensore farebbe abbassare i prezzi degli appartamenti di tutto il condominio, e poi chi se la comprerebbe la casa?

Ma soprattutto, qualora qualcuno chiamasse l'ascensore al piano terra mentre qualcun altro, nell'ascensore, al piano cielo stesse facendo la grossa? Mica che l'ambaradan cerchi di tornare nel buio luogo da cui proviene, vero? Non è che l'acqua mi titilla le chiappe e la merda mi ritorna nel culo, che poi è come non averla fatta; e allora che senso ha costruire un bagno in ascensore?

Di fronte a queste evidenze, dentro la mia testa, mi vedo come un principe privato del suo premio Nobel. Fuori dalla mia testa, invece, mia moglie mi sta chiamando da venti minuti, mi rimprovera perché non l'ascolto mai, poi esagera e io mi offendo da morire e allora metto il broncio e incrocio le braccia ed esco di casa e sbatto la porta! Sul pianerottolo mi sento immediatamente in colpa perché da dentro la sento piangere, mi sento così in colpa che mi sento nudo; abbasso lo sguardo e sono, ancora, effettivamente nudo. Rientro dentro, lei ha gli occhi lucidi, immediatamente anche i miei lo sono, non per un qualche fattore emotivo, ma perché il mio naso non può non notare il contrasto tra l'arietta fresca del pianerottolo e l'ambiente viziato di casa: vapori dal retrogusto ammoniacale mi picchiano gli occhi e mi tirano il naso. Mi ricordo che, mannaggia o mannaggione, non ho tirato lo sciacquone.

Interviene un Pensiero Intrusivo (voce fuori campo)

PENSIERO INTRUSIVO: Bella rima, Paolone!

PAOLONE: Mi precipito in bagno e osservo il disastro che ho combinato e non pulito; non volendo scuotere ancor di più gli animi di casa, passo la carta igienica su tavoletta, muro soffitto e pavimento, rimediando al danno fatto e finalmente premo il pulsante dello scarico.

Una bassa e lieta melodia ambientale smooth jazz permea la stanza; guardo fuori dalla finestra e i palazzi, il mondo attorno a me, tutto quanto perde di quota, tranne il mio bagno che, lentissimo, ascende dal quarto al quinto piano, con sommo stupore di tutti i presenti..

## PAOLO PICCARDO

Svista

“L’occhio fa schifo.”

Lo pensa e lo vede con l’occhio buono. Un angolo della bocca si alza. Avrebbe detto sorriso sardonico, se non sapesse l’origine della parola. Sorriso amaro, se non fosse che l’amaro lo beve solo di notte, come post-sbornia, amaro al limite del sopportabile sennò niente, è inutile. Sorriso ironico? Non c’è ironia nel sapere che l’occhio buono è il peggiore. Il sorriso si piega. Una riverenza dovuta, un tributo al dolore che spinge la mente altrove.

“Il dolore è una porta” pensa. “Che bella espressione poetica.” Da materialista qual’è si ferma.

“A proseguire così faccio la fine di quelli che soffrono. Io no.” Lei no.

“Il dolore è una pietra di paragone” continua. Parlare di pietre le piace di più. Almeno è una cosa che si può toccare: nera, lucida, serviva a distinguere l’oro buono da quello falso. “A cosa serve il dolore? A mettere in fila tutti i devi-dovresti-eh però così non va e trovare il tempo di dire con tranquillità è tutto falso. Non possono capirlo. Chiaro, non hanno la pietra di paragone con sé, questo è un lusso per pochi. Il dolore ha una forma e un colore, una sua sostanza. I medici dicono di contare da 0 a 10, come se fosse un compito. 10 se ha lavorato proprio bene, con impegno, dedizione, senza lasciare margine a un minimo di sopportazione. Ma non lo danno mai. È una chimera. Si ha paura di raggiungerlo. Un bel 2, invece, se è deludente e non permette neanche di emozionarsi all’idea che passerà.” A questo pensiero guarda ancora nello specchio e con voce roca dice “ti meriti un 9”.

La scheggia è ferma. Sembra una statua africana in legno coperto di sterco e di chiodi.

“Che strana abitudine quella di scolpire idoli per poi inchiodarli e coprirli con letame”.

Non ricorda se umano o di altro animale e questo le fa ricordare di avere ancora un cellulare in tasca. Con dolore lo estrae. Controlla. Nessun riconoscimento facciale, troppo deformata, le dita insanguinate fanno fatica a digitare. Nessun codice. Può solo constatare che funziona e che è il 21 giugno e sono le 1 e 40. Torna il sorriso sardonico. Non ricorda se togliere la scheggia sia saggio, da qualche parte ha letto qualcosa ma troppo tempo prima.

Il dolore torna, dov'era stato? Pensare alle divinità imbrattate l'aveva distratta. I jeans sono tagliati. Ranicchia le gambe. Gli anfibi sono sporchi di una materia nerastra che sta seccando. Le spalle fanno male ma quasi non le sente. La testa è un tamburo africano. "Torniamo nel continente nero. Non siamo forse tutti originati da lì? I film anni 50 con tamburi dalla giungla. Mogambo, con quello sguardo tagliente di Gable. Un taglio, questo dolore è un taglio. Un taglio con il passato." Questo pensa e guarda le mani con l'occhio non buono ma ancora funzionante. Sono piccole e forti.

Sangue e polvere. Il fumo ha smesso di salire. La polvere di cadere. "Alzarsi" L'ordine arriva da dentro. Le gambe si stringono nelle braccia. Il petto respira lento. La luce fioca le mostra la pelle scoperta da uno strappo sulla coscia.

"Ho delle belle gambe, me lo dicono sempre." Pensa. Continua a pensare. La rende viva. "Sai cosa me ne frega. Le gambe sono come sono. Le guardano solo per aprirle come fossero un negozio. Vengono baldanzosi del nulla che hanno."

Una fitta arriva dentro la fronte. P.K. Dick parlava di un raggio rosa che penetra la fronte di una donna e dice "sono dio". Il dolore passa a 9,5. Quel mezzo che si è aggiunto all'improvviso sembra l'ultimo sfigato che si è messo in mezzo.

"Puoi fare di meglio, non sei ancora assoluto", dice con voce roca.

Non sa se parla alla scheggia. A quello che resta dell'ennesimo questuante. Al dolore che è la sola cosa vera: "lava rossa". Si alza. Piano. Le mani toccano acciaio squarciato. L'origine della scheggia. Lo accarezza. "Sei tu dunque". Non ci sono suoni. Batte un frammento di muro sul ferro. Suono metallico. "Non sono sorda" si rassicura. Un attimo prima che tutto accadesse indossava delle cuffie, giustifica così la conservazione dell'udito.

"Salvata dal mio anthem Figlio del tempo. Grazie Deep Purple"

Il dolore non è ancora un profondo viola. Lo sa. Altre cose devono accadere. Un passo dopo l'altro. Tocca quello che resta di un muro. La vista corta non le permette di vedere oltre.

"Ho un occhio tagliato, è ovvio che abbia la vista corta." Ancora quel sorriso. La faccia mostra segni elementari di comunicazione anche quando non c'è nessuno a leggerli.

9,6. Si ferma. Il respiro bloccato da questo incremento. Tocca il muro, si lascia guidare. Il colore di questo voto è vermiglio. Ricorda che il nome deriva da verme,

dalla sua origine animale, la cocciniglia, il parassita degli alberi. Con suo nonno guardava le foglie e lui mostrava queste microscopiche conchiglie che infestavano gli ulivi. “Se le stringi tra le mani, queste foglie sanguinano, ma gli fai del bene. Poi daremo il verderame”. Guarda le mani insanguinate, pensa alle foglie d’ulivo. “Mica rosso vivo, come il cinabro, il solfuro di mercurio, e qui, di vivo, non c’è nulla.” Continua a pensare. Stupirsi per il silenzio non serve a nulla. Il lavoro è stato fatto bene. Poteva andare meglio. Tornano le lezioni di chimica fatte male. Qualcuno le aveva parlato del cinabro, il rosso dei pittori. Guardava i quadri di Rubens a Palazzo Bianco, Genova era ancora una città per locali e nessun turista veniva. La docente insisteva sui pigmenti. Il dolore vira, non è più vermiglio, è livido, è freddo. “Viola”, pensa, “ma non rende l’idea. Viola profondo. Ora sì. Un freddo incandescente pezzo di metallo viola, questo è il dolore, adesso.” La mano sinistra tocca un montante, la porta non c’è più. Ovvio. Bastano poche lezioni di chimica e un po’ di guide in rete per fare la cosa giusta. Glicerolo, alcol triplo viscoso. Acido nitrico. Un po’ di stabilizzanti. Tutte cose permesse. L’orgoglio si gela su 9,7. La sostanza del dolore ora è burrosa. Pesa sulla fronte. Freddo sudore. Sempre così quando il trigemino si eccita. L’occhio sembra esplodere.

“L’occhio è esploso” realizza ad un tratto.

La scheggia deve essere arrivata all’osso. Può diventare più solido, più vero, più presente. Il dolore può. Oltre la porta. Chiude l’occhio cattivo, l’unico buono rimasto. Al buio servono occhi chiusi. La bocca cambia sapore. Il sangue ha lasciato spazio a un gusto salato. Con la lingua si tocca le labbra. È sale. Il sale nell’aria dice cucina. Cucina dice acqua. A tentoni tocca fino a trovare il lavandino. Prova il rubinetto. Si sente stupida. Tritolo e C4 fanno il loro dovere se montati nei posti giusti.

“Non doveva finire così.” L’acqua ha sedimentato la polvere. Sopra dovrebbe essere pulita. Immerge le mani. Il fresco porta un 9,5 inatteso. Prova la profondità. Non pensa di poter immergere la faccia. Aspetta che l’acqua decanti ancora, la prende con le mani a coppa, la versa sulla fronte. 9,8. Diventa piombo, piombo fuso ma freddo e nero. Lo sente premuto dentro l’occhio, si fonde sotto quello che resta, il buco della scheggia lo fa entrare. Il dolore più forte è dunque nero.

“Certo. Ma certo. Stupida che sono, è la pietra di paragone. Lucida e nera.”

Doveva essere una missione semplice e suicida. Liberarsi una volta per tutte del peso, della loro zavorra, della propria, un greve mattone da frantumare fino a essere nulla. Questa era la missione, quella vera, un po' diversa da quella fittizia creata dal suo mentore. Anche lui un peso, come tutti quanti. Cerca di ricordare come lo aveva conosciuto.

“In cerca di nuove emozioni? Vieni da noi. Azione Dimostrativa” così recitava l'annuncio. AD, azione dimostrativa, che nome assurdo, anno domini, l'anno in cui avrebbe ripreso il dominio, il signore avrebbe avuto il suo da fare. La stranezza e la stupidità dell'annuncio l'avevano incuriosita. Lei da un po' aveva bisogno di cambiare aria. Ogni tempo aveva i suoi tempi, i suoi fantasmi, le sue torture e i suoi pregi. Una volta risposto all'annuncio si era trovata all'appuntamento in un luogo anonimo con lui, AD, che l'aspettava. Era un tipo qualunque, inutilmente muscoloso con il sorriso di chi sa tutto. Faceva l'imprenditore nel mondo della musica “sono uno scopritore di talenti” aveva detto. “E io che talento avrei, sentiamo” gli aveva chiesto a bruciapelo. “Sei diretta” non aveva risposto. Avevano continuato così, stuzzicandosi per una decina di minuti. Lei percepiva la sua eccitazione e l'assecondava sapendola domare con esperienza annoiata. Lui si convinceva di avere trovato una bella nuova preda da trasformare in pedina per il suo piano non senza averla sedotta. Parlavano la stessa lingua ma da due latitudini diverse. Per salutarsi lei tese la mano e lui la prese con forza tirandola verso di sé. L'abbracciò facendole sentire i muscoli tesi e lei si lasciò fare pensando “un altro”. Lui le disse “Hai quello che serve” senza spiegare cosa fosse e le spiegò la missione per cui stava ingaggiando gente: lanciare un attacco in contemporanea per dare un segno di svolta alla città. La sua voce non ammetteva dubbi. Ogni frase si scolpiva nell'aria per svanire un attimo dopo essere percepita. La prospettiva di compiere un gesto unico ed eclatante la eccitava. Sentire che oltre a mettere le mani nell'intimo lui, forse, davvero credeva in lei la lusingava. All'inizio non la esibiva. Questo a lei piaceva. Spesso la elevava, a volte, però, la schiacciava, sempre e solo a parole, come se volesse plasmarla. Aveva il potere di trasmetterle il modo in cui lui la vedeva e lei, come sempre, si adeguava. La differenza era che questa volta l'immagine che le aveva fatto indossare era più simile a quella che lei stessa vedeva. Per questo aveva accolto i limiti. Per questo aveva promesso di chiudere con tutto il resto. Per questo aveva accettato l'offerta. Una formazione di qualche mese prima di iniziare davvero. Poteva parlare solo con lui. Poteva andare in giro, libera, ma solo lui doveva essere il suo punto di riferimento. Non credeva nell'amicizia per cui, per il breve tempo che passarono assieme, questo termine non fu mai usato.

Come tutti i precedenti e alcuni degli attuali, anche lui la scopava con passione, convinto di essere il solo. Si faceva un vanto con lei di quanto lei fosse fortunata. Un illusionista illuso. Lei vedeva questo. Lui sembrava crederci, non sempre. Ci voleva credere. Doveva crederlo e convincersi che nessun'altra distrazione esistesse tra loro due. Un giorno le fece cenno dell'esistenza degli altri, quelli che come lei avrebbero portato a termine la missione. Gli altri sarebbero rimasti ignoti ma doveva sapere che c'erano. Perché gli altri c'erano, per entrambi, nelle pieghe della storia. Per lei c'erano anche altri, quelli ufficialmente tolti dalla sua vita. Quelli che l'avevano usata, tradita, viziata, sfinita con pretese monogame, loro che l'avevano trasformata in amante "Con lei mica faccio le cose che faccio con te" e lei non chiedeva cosa facessero, tanto avrebbero inventato solo per convincerla. Il suo piano si stava delineando come un piccolo insignificante dettaglio in un quadro già disegnato.

"Ci sono altri come te" le diceva "ma è bene che non vi conosciate. Io sono per la critica distruttiva alla società, perché costruire contatti sociali? Ricorda quello che ti insegno: Azione Dimostrativa opera per il disarmo dei pilastri che reggono il mondo. I pilastri sono catene con anelli dorati, moderni sacrari: stadi, centri commerciali, banche, social media, luoghi della politica, luoghi della movida, nuove sane e vecchie abitudini." Per lei che della letteratura aveva fatto lavoro suonava come Chuck Palaniuk in *Fight Club*, ma non ci dava peso. Lo lasciava parlare. "Dobbiamo agire tutti assieme. Coordinati. Ogni tempio un'esplosione. Non serve farlo ovunque, serve farlo bene. Il castello cadrà sotto il suo stesso peso." Tendeva i muscoli mentre parlava, sembrava pronto all'azione. Lei era la ragazza colta, ricca, procace, pronta al sacrificio e lui lo sapeva bene.

Passarono serate di solitudine, pomeriggi di incontri sporadici che lei lasciava superficiali creando sconcerto tra i suoi amanti. Lui non doveva sapere che li vedeva. Lei non doveva far nulla con loro, solo tenerli a bada. Le erano serviti per definirsi donna quando ancora non lo era. L'avevano vestita di solo desiderio così a lungo che si spogliava per non sentirsi nuda. I vestiti erano ormai inutili. Serate dense di sesso e silenzi. Celebrazioni rituali verso qualcosa di grande. Passò il tempo e arrivarono le serate della dottrina, dell'imparare a fare. Vennero bene le vecchie lezioni di chimica. Mettere assieme le cose, lui guardava e non fiata, lei s'ingegnava e creava. Le disse di farne di più perché era la migliore, le fece. Arrivò la decisione finale su luoghi e data. A lei il McDo' tempio dell'allevamento intensivo, a lui lo stadio con il derby, il luogo dei vitelli umani. Degli altri lei non doveva sapere e non seppe mai. Lei avrebbe dovuto sceglierne uno tra i più grandi della città per farlo saltare la stessa sera di tutti

gli altri. Per dare enfasi al gesto, oltre al messaggio lasciato, ciascuno avrebbe compiuto il proprio sacrificio. Eroi kamikaze senza la possibilità di vederne l'effetto sul futuro. "Ci libereremo della vita per liberare la vita" A lui piacevano questi messaggi da guru. Lei tollerava. Arrivò l'ultima sera. "Domani non ci saremo più." Disse prendendola su un fianco per stringerla a sé e farle sentire l'erezione. "Concessione." Pensò lei. Per quanto il piano fosse grandioso non ne era convinta, certe cose accadevano solo nei libri e al cinema. Voleva comunque finire anche questa farsa e voleva farlo col botto: un locale di periferia, evitando inutili vittime civili. Presenti solo quelli da lei selezionati, invitati nel solo modo in cui non dicevano di no, una promessa. Una promessa di farsi ingabbiare per ingabbiarli e buttare via la chiave dove sarebbe finita anche lei, nel nulla. Nessun sopravvissuto. Lei avrebbe dovuto essere una vittima collaterale "volontaria", penetrata nei meandri della morte per scendere nel ventre della vita cercando e non trovando vie d'uscita. Lui le aveva dato la consapevolezza che solo un gesto estremo avrebbe portato una soluzione. Doveva morire per la causa. Ma non era morta, neanche questa volta.

"Io sono una vittima recidiva" dice a voce alta "per lui avrei fallito." Solleva il labbro nel solito sorriso sporco. 9,9. "Cosa volevamo dimostrare? Non lo so più. La sola cosa certa è che siamo carne da macello." Anche la sua voce interna è spezzata.

Era il suo motto. Carne da macello che si nutre di carne da macello. All'epoca le era parso geniale, per questo aveva scelto il tempio dell'hamburger, teatrale ma efficace.

Il dolore ha memoria, ricorda. La memoria del dolore è importante. Viene da lontano. Ogni volta che si è ferita, ogni volta che è caduta. La somma di tutto non faceva neanche 7. Paralizzata dal dolore ricorda. Lui ha scelto lo stadio. Ma lo stadio è vuoto. Partita rinviata per maltempo. Nessuna vittima collaterale. Nessun morto. Solo lui. "Io sono Azione Dimostrativa. Parleranno di noi come eroi." Aveva urlato salutandola prima di andare. "9,9 rimane, inalterato, un monumento al dolore fisico. Per cosa è morto? Ricorda Brassens mourir pour des idées, l'idée est excellente, moi j'ai failli mourir pour n'en avoir pas eu. E finiva il ritornello accettando il destino di morire per delle idee, d'accord, ma di morte lenta. Sarcasmo fino in fondo. Lui, AD, era un idealista senza un vero ideale se non quello di sopravvivere, nella memoria. Qualcosa non tornava nel discorso. Lei aveva colto l'occasione. Fare qualcosa di diverso. Mettersi alla prova. Lei sentiva di non aver bisogno di idee, le interessava solo andare fino in fondo. "Ogni volta, fino al fondo della notte. Céline, Jean Ferdinand. Un viaggio dove l'essere umano scopra che in ogni tunnel con in fondo

una luce c'è un interruttore per spegnerla con un semplice gesto.” Tutte belle parole, tante belle e inutili, parole.

“Céline ci parliamo un'altra volta”. 9,7. Ricordare l'aiuta a sopportare. Stringe i denti. Una goccia salmastra dal sapore di ferro scende lungo le labbra. Stringe quello che resta dello stipite della porta. “Non doveva andare così.” Pensiero ricorsivo. Torna, torna, torna. “Non importa quanto tempo resti.” Da lontano crepitii. Resti di qualcosa di molle viene calpestato con un rumore viscido di mollusco che esplose. Un altro ricordo: i polpi pescati lungo il molo. Tirati su con uno straccio bianco, un amo e una lenza. Girati subito. “Se non gli giri la testa ti scappano e occhio all'inchiostro”, sempre il nonno.

Soffia forte. 9,6. Non vuole perdere il ricordo. C'è anche il sole, nel ricordo, il caldo buono in riva al mare, nel ricordo, lo stesso nonno anziano che spiega e nel farlo ruota la testa del polpo che sembra un guanto sulla sua grossa mano legnosa, nel ricordo. Solo nel sogno, non importa, la vita è sogno, come scriveva Calderon de la Barca. In che anno era?” Sente la voce arrivare da dietro. Soffia con astio “1635, pensi che non me lo ricordi più?” Conosce la voce. Sa che se si girasse, ammesso che il dolore non la uccidesse, non troverebbe nessuno. È la presenza solida della sua coscienza, di tutto quello che non ha detto nel momento giusto, che non ha fatto scegliendo un'altra strada. “Ti odio”, soffia. 9,95. Così, improvviso, un nero denso.

Si raccoglie sul dolore come se il corpo fosse assorbito da un invisibile buco nero. “Nero è il colore finale del dolore. Un nero lucido di ossidiana, il vetro naturale del vulcano, scheggiato, tagliente, duro, letale nelle mani giuste.” Mancano le gambe, cade in ginocchio, il buco nero risucchia. La massa morbida è umida e tiepida. “Chissà chi era” pensa. Quello che resta del corpo dilaniato si rapprende sui pantaloni strappati. Lei non se ne cura. Cerca di risalire artigliando il brandello di muro. Cerca di passare oltre. Improvviso crescendo di dolore e oscurità non assoluta. “Un'ultima fiammella. La piccola fiammiferaia. Accendeva un fiammifero dopo l'altro per tenersi caldo con le allucinazioni. Erano passaggi lenti verso un benessere finale. Il corpo abbandonato a terra nella neve.” Trac, trac, trac le piaceva ascoltare questa storia. Signore, compri una scatola di fiammiferi. “Quell'umanità non meritava la sua bellezza.” Stringe le labbra in una smorfia “Lei è sopravvissuta nella mia memoria grazie alle parole che mi leggevano da bambino. Io sono sopravvissuta a me stessa, nonostante tutto. Troppo a lungo.” Perde la relazione del tempo. Sfumature. Sta sopportando, nonostante tutto, troppo a lungo. Sente di perdersi nel gesto compiuto. Cerca di ricostruire. Festa a invito. Sì. Solo persone scelte. Sì. Icone di quest'umanità

senza bellezza. Vili, violentatori, deboli, amanti gelosi. Coprono con rabbia esplicita la paura che hanno dentro. Tutti attorno all'oggetto del desiderio: Lei. Simbolo della femmina da dominare, vezzeggiare, annichilire, possedere senza chiedere cosa lei voglia. Senza vederla davvero, sperando di essere visti. "E sanno che i miei occhi sono messi male" sorride, 9,95. Tutti convinti di essere unici. "Che paura scoprire di non esserlo. Una paura esplosiva. Assenza." Sente assenza. La propria assenza. Non resta margine. 9,96.

Esplosivo piazzato da giorni nei punti strategici. L'invito recitava "esclusivo e carnale" con uno smile, per non tradirsi. "Mi danno della dodicenne nonostante la mia età? Avranno la dodicenne". Una volta entrati si guardavano con stupore. Cercando lei e solo lei che era nei loro sguardi e solo lì. Il ricordo si diluisce nella fitta lucida e nera che penetra il cervello. Lei era presente nel loro chiedersi dove fosse. Entrato l'ultimo. Ognuno seduto a un posto diverso. Confuso. Troppo pieno di sé per farsi domande, per fare domande. Un lampo, un'inutile foto di gruppo. Corpi che prendono fuoco. Jean d'Arc immolata nel fuoco da lei stesso acceso di amanti ridotti a semplici complici della propria estinzione. 9,97. Stringe i pugni. "Non ancora! Voglio il mio ricordo." Rivive l'esplosione. Lei apparsa e scomparsa in un inferno di luce, polvere, fumo, rumore.

"L'angolo cieco" dice capendo come ha potuto salvarsi. "L'angolo cieco tra due onde d'urto dove nulla accade." Quanta ironia in questo aggettivo per lei quasi cieca da un occhio. Una scheggia solitaria, anarchica e ribelle, nel solo occhio buono." 9,98. "È tempo di liberarla." La schiena sul muro. Le mani verso la scheggia. 9,99. Il gesto lento. Sacralità azteca di una lama che apre fino al cuore pulsante. L'immagine confusa resta sospesa. Le dita stringono i bordi affilati della scheggia. Non le importa se toglierla è un errore, tira...

10!

Sospesa.

Oscurità densa.

Corpo che fluttua.

Spazio siderale.

Vede una scena: una bambina corre verso un cavallo. La riconosce. “Vai” dice “cavalcalo. La bellezza è vento.” La bambina si volta, sorride. Ha i capelli neri e la pelle chiara, ha lo sguardo di chi ha capito. Sale sul cavallo senza sella. Accarezza il collo dell’animale. Giovane amazzone e cavalcatura si guardano. La corsa comincia. Lei osserva. La sola luce proviene dalle due figure nel vento. Nel buio assoluto si sente senza esistere, senza vedersi. La cavalcata è senza confini. Lei è senza confini.

“Dunque è questo il dolore assoluto. Il 10 è Nirvana, è Distacco.”

Un uomo in tuta da moto di pelle nera entra nel nero della caverna-mcdonald. Cammina curvo tra le macerie. Trova un corpo di donna a terra. Nelle mani di lei, non vista, una scheggia di acciaio e sangue. Lui la osserva. Le guarda il torace, la maglietta dei Deep Purple stracciata mostra il reggiseno nero.

“Hai ancora delle belle tette, cazzo. Anche da morta.”

La solleva senza grazia. Esce. La posa sull’erba sporca di asfalto e cemento. La donna geme piano.

“Cosa volevi fare?” dice lui. Un sussurro che sembra un grido.

10 è 1 e 0, il tutto e il nulla.

“Dimmelo! Puttana. Lo so che mi senti!” La voce dell’uomo strazia il silenzio.

0 e 1, il nulla e il tutto. Un conto alla rovescia per arrivare all’apice da cui si può solo scendere.

“Ti avevo detto che dovevi morire dentro. Così ti avrebbero dato tutta la colpa. No, questo non lo sapevi.”

La distanza tra due punti adiacenti contiene infiniti punti. La distanza tra 0 e 10 contiene dieci volte infiniti punti. La sgradevole voce violenta risuona nel nero

nirvana del dolore assoluto. Un'eco lontana, confusa e diluita nel nero piovra del male, troppo lontana per essere una cosa di cui preoccuparsi.

“Eri perfetta. Inutile e perfetta per essermi utile. Credevi a tutto. Dovevi essere spalmata ovunque. E ora devo fare da solo quello che non sei riuscita a fare.” Prende i guanti di lattice nero. “La bomba dello stadio l'hai confezionata bene, con tutte le tue impronte. Te lo dicevo, sei brava, ci credevi, la tua felpa è rimasta lì, mentre la disinnescavo”. Porta la mano sulla sua bocca. “Tanto vale dirti tutto. Tanto lo so che mi senti.”

Un tentacolo si muove. L'infinito dolore prende la strada opposta. 1 e 0, ogni cosa che ha inizio a una fine. Sente la sua mano sulla bocca. Sente la propria mano stretta sulla scheggia d'acciaio. Sulla bocca e il naso sente la mano di lui ferma e pesante.

“Eri la mia bambola perfetta. Ti ho detto che eri una bomba e lo sei diventata ma non sei esplosa, maledetta te. Dovevi prenderti tutta la colpa. Mi bastava arrivare e raccogliere i cocci della vittoria.” Preme. “Devo fare tutto da solo. Domani sarai su tutti i giornali e io vittima per cercare di fermarti. Ora muori. Devo darti la colpa.”

La piovra nera si scioglie nel bianco dell'anossia. L'assenza d'ossigeno risveglia l'istinto. La scheggia è veloce. Non fa rumore nella giugulare. Un cobra sanguigno nell'aria. Poi, niente.

Una nera figura barcolla verso l'asfalto squarciato. Toglie la scheggia. “Non dovrebbe farlo” pensa lei. Lo squarcio che si apre è una voragine che accoglie la fine.

Luci, rumori, sirene. Gente in divisa le copre le spalle. La chiamano sopravvissuta. La bendano, idratano, curano. Non è abituata. È traumatizzata. Dicono voci diverse. È fortunata. Passerà. Mettila qui. Puliscile il volto. L'occhio è perduto. Morfina. Silenzio. Morfina ho detto. Quello è andato. Morto. Scheggiato. Sfigato? No, se l'è cercata. Morfina. Dammela dai, sta poveraccia soffre.

Tutto attorno i contorni svaniscono. Una ragazza dai capelli neri con bende sul corpo e una grossa garza sull'occhio riposa in barella, attende di andare altrove. Ha un ultimo pensiero per Scarlett O'hara. Guarda verso la nebbia oppiacea.

“Domani è un altro giorno.” Sospira.

Ciak.

Tagliare.

Buona così.

Sviene.

## IRENE GENTILE

### Epilogo

Per strada non volava una mosca, non una macchina, non una persona che si fosse attardata in giro fino alla mezzanotte. C'ero solo lei e il ticchettio dei suoi tacchi sul marciapiede che scandito come le lancette di un orologio si diffondeva nel buio grigio della città.

Era un rumore forte, che riecheggiava tutt' intorno. Non c'era nessuno che potesse sentirlo eppure le pareva parecchio indiscreto, la sua presenza così ingombrante in quel vuoto; ma non si fermò, ne cercò di camminare più silenziosamente. In realtà si accorse che il suono dei suoi passi la consolava, di tutta la solitudine che poteva provare in quel momento e forse anche della rabbia.

Lei c'era, esisteva, anche destrutturando ogni parte cosciente di sé quel ritmo cadenzato avrebbe continuato a risuonare, doveva solo continuare a passeggiare.

Qualcuno avrebbe potuto obiettare, in fondo lei era l'unica che potesse udirlo, come conferma di esistenza non valeva nulla.

Ma alla fine le importava davvero?

No, non le importava.

La realtà è inafferrabile, lei è inafferrabile a se stessa, le persone sono inafferrabili.

Si orbitano intorno attratte o respinte le une dalle altre cercando quel contatto che le consoli dell'insensatezza di un moto da cui non possono sottrarsi.

Il redattore sollevò la testa dal manoscritto e fissò sconsolato lo scrittore, il signor teodoro.

“Avevamo detto niente epiloghi a sfondo nichilista”

Teodoro, che per semplicità chiameremo Mr T, sbuffò sconsolato.

“Senta io non so come concludere diversamente questa storia, non vedo perchè la protagonista dovrebbe aderire a qualche grande ideale, non sarebbe coerente con il personaggio”

Il redattore si accasciò sullo schienale della poltrona incrociando le gambe e preparandosi a uno sproloquio che Mr T non aveva nessuna voglia di sorbirsi.

“Capisco tutto, ma lei è la protagonista, deve essere una figura di riferimento per i lettori, deve dargli speranza e soprattutto ispirare alla lotta per una causa. Ispirazione Teodoro, è questo che le persone cercano. Tutto è il contrario di tutto al giorno d'oggi, serve una chiara direzione, un chiaro ideale, una chiara identità a cui aderire, un chiaro senso da attribuire. Non so se mi sono spiegato”

“Lapalissiano” disse mr T con tutta la frustrazione di cui era capace

“Non mi guardi così teodoro, sono sicuro che troverà una buona idea”

“Vede direttore io non ho nessuna voglia di pensare ad un altro finale, se la gente non è in grado di darsi da sola una briciola di motivazione per vivere non sarò certo io a inventarmela. Là fuori c’è l’imbarazzo della scelta, è pieno di movimenti fanatici che hanno da vendergli un’identità talmente ben delineata che potranno tranquillamente smettere di interrogarsi su se stessi, oserei dire, che potranno tranquillamente smettere di esistere in quanto individui complessi e sfaccettati, mentre proclamano arrogantemente una verità che non gli appartiene nemmeno”

Il redattore si issò dalla poltrona con fare esasperato, estrasse un pacchetto di sigarette dalla tasca della giacca e si diresse verso la finestra dello studio.

“Senti, fai come vuoi, ma per favore aggiungici qualcosa, qualsiasi cosa, per provare a colorare quella deprimente immagine finale che hai descritto nell’epilogo, rovinerebbe tutte le emozioni che sei riuscito a suscitare nel resto del libro”

“Vede redattore, il punto è proprio questo, accettare che il quadro che voglio dipingere nelle mie pagine sia sfaccettato come la vita, e la vita è anche vuoti, silenzi e insensatezza. Non c’è nulla di male e non accettarlo sta facendo diventare le persone davvero insopportabili. Detto questo, vedrò di trovare un compromesso”

Una volta uscito dalla redazione Mr T si diresse verso il bar in cui era solito scrivere in quelle afose giornate di luglio, pregustando un bel bicchiere di latte e menta e senza la minima intenzione di cambiare il suo epilogo.

## LORENZO VERRI

### Particelle infinitesimali

Maya cade su un pavimento lucido e bagnato. È indolenzita e gli occhi faticano ad aprirsi.

“Ancora cinque minuti”

“Impossibile. Alzati. Ora.”

Maya si siede, apre gli occhi e alza lo sguardo e osserva l'enorme sistema nervoso che l'ha partorita. Il cervello emana una tenue luce rossa e gli occhi la osservano a loro volta.

“Cosa succede qui? Chiede la ragazza.

“Sei la tredicesima stanotte, e faccio questo lavoro da ventisette anni circa, quindi sarò breve: tu sei me, noi, se vuoi metterla così. Tu sei un'esplosiva: sei nata per esplorare i recessi del mio complesso in cui io non posso entrare. Se ti giri, vedrai una porta. Va' dove ti conduce e fai quello che ti pare. Quando sentirai di aver finito, dovresti trovare di nuovo la porta. Allora tornerai da me e ti darò altre istruzioni. Spero che sia tutto chiaro, ora procedi.” Risponde il cervello.

Maya, che si è nel frattempo issata in piedi con una certa fatica, distoglie lo sguardo dai bulbi fluttuanti della madre e si volta a guardare una porta, verniciata con un colore indefinibile. Afferra il pomolo e lo gira.

Maya si ritrova in una savana.

Maya osserva con meraviglia le acacie, con un leopardo che, sbracato su un ramo, sgranocchia cosciotti di oritteropo impanati e fritti.

I baobab sono in realtà enormi carote di zucchero.

Delle iene in cappotto investigano l'omicidio di un suricato.

Arriva un marabù.

Le carote di zucchero tornano ad essere baobab.

Arriva un altro marabù.

Il leopardo finisce la sua coscia cruda di oritteropo e se ne va.

Altri tre marabù prendono il suo posto sull'acacia

Le iene finiscono di annusare il corpo rigido della piccola mangusta, e corrono a rincorrere un cucciolo di facocero nato ritardato, ridendo.

Migliaia di marabù in ogni direzione. Marabù sugli alberi, marabù in cielo, un'adunata di marabù circonda Maya.

Il marabù è un uccello slanciato, alto circa un metro e mezzo. Privo di piume sul collo, e con poche in testa, filamentose come i capelli di una vecchia signora con l'alopecia.

Che testa spoglia che hai, nonna.

È per in infilarci meglio nelle tue viscere, cara.

Sapevi che i marabù sono cicogne?

Nonna, nonna. Da dove vengono i bambini?

Li porta la cicogna, cara.

Che sia a questo che serve quell'enorme sacco di carne che hanno sotto il becco?

I marabù starnazzano. Alcuni di loro stringono qualcosa nel becco.

Qualcosa che Maya non vuole vedere.

Gli orribili uccelli si avvicinano prudenti.

Lasciano cadere piccole ossa. Alcuni hanno ancora brandelli di carne attaccati.

Altri rigurgitano una strana poltiglia di carne sanguinolenta.

Naturalmente, Maya cerca la porta con lo sguardo.

E la trova, solo che ci sono milioni di enormi uccelli che la serrano, e alcuni hanno iniziato a beccarle il ventre.

Fanno malissimo. Il marabù ha un becco aguzzo, ottimo per bucare le carcasse con colpi precisi.

Maya afferra un ramo e lo usa per farsi strada tra gli uccelli.

Per “farsi strada” si intende prenderli a randellate come se la sua stessa vita dipendesse da quanto siano fragili i loro crani.

Riesce ad aprirsi un varco. Gli uccelli alzano la testa al cielo terso e gorgogliano, gracchiano ed urlano blasfemie in tutte le lingue del mondo.

Maya scappa con tutta la forza che ha, e che mai avrà, nei muscoli, finché non sente i marabù cantare all'unisono il loro orribile richiamo. È un suono che non assomiglia a niente: l'urlo di qualcosa che non è mai stato vivo, il richiamo del vuoto.

“Non voltarti, maledizione. Porca miseria, qualsiasi cosa ma non vol-”

Ma, com'è ovvio che sia, Maya si volta.

Gli uccelli si stanno intersecando in una massa di carne e penne. Decine di becchi fusi insieme sbattono producendo una percussione infernale. Zampe più resistenti e flessibili di quello che sembrano si intrecciano formando trampoli alti trecento metri.

Due enormi ali nere coprono la luce del Sole e nell'innalzarsi in volo producono un turbine che quasi schianta Maya al suolo.

Quell'uccello primordiale, quel thunderbird, quel roc punta Maya con i suoi malefici occhietti neri, occhi che non captano colori o forme, ma terrore.

Maya corre, sentendo milioni di anni di evoluzione che le scivolano via di dosso come olio. Ormai la sua anima non è più quella di una donna, ma quella di tutti i mammiferi prima di lei: capisce cosa si provi ad essere un proto-mammifero grande quanto un ratto, che scappa da una civetta, o da uno pterosauro.

Non vedi e non senti il tuo persecutore, non sai quando i suoi artigli ti ghermiranno. Puoi solo continuare a correre.

La porta. Eccola lì. Com'è ovvio che sia, il becco grande quanto una montagna del re dei marabù non è mai stato più vicino. Maya può quasi assaggiare l'alito putrescente dell'uccello di morte.

La porta è così leggera che sembra fatta di carta.

Ed ecco Maya dov'è stata partorita poche ore prima: nella stanza con l'enorme cervello fluttuante.

“Quindi?” Chiede il cervello “Che cos’hai esperito là fuori?”

Maya racconta le sue esperienze oltre la porta. Il cervello la ascolta attentamente.

“E questo è tutto.” Conclude Maya.

“Va bene, altra me. Immagino che sia stata un’esperienza spiacevole. Mi spiace, ma a volte va così. Magari la prossima me avrà più fortuna.” Le dice Maya-cervello-gigante.

Maya sta in silenzio per un po’.

“Quello che è successo in quella savana, era reale?”

“La risposta alla tua domanda varia in base a chi è riferita. Per te sì, era tanto reale quanto lo era il terrore che ti ha provocato. Per me, ben poco.” Risponde Maya-cervello.

“Prima hai detto che quello che c’è dietro la porta fa parte di te.”

“Sì, è così.”

“Perchè qualcosa che fa parte di te dovrebbe essere così orribile? Cosa ci è successo? Voglio dire, abbiamo avuto un aborto, o qualcosa del genere?”

“No, non ci mai è successo niente di simile.”

“E ALLORA PER-”

“Vedi, mia copia” la interrompe il Maya-cervello “fuori da questa stanza-non oltre la porta, oltre la materia stessa che vedi- c’è una quantità di dati così immensa che non basterebbero miliardi di miliardi di me a raggiungere un millesimo della potenza di calcolo necessaria ad assimilare una tale quantità di informazione. Io stessa non sono che una particella di quell’immensità, e l’unica cosa che posso fare è cercare di imitare quell’enorme sistema operativo. Capirai bene che si tratta di una massa di informazioni informi, immensa ma soprattutto caotica. Ogni tanto creo una nuova te, e quella mi dice di aver nuotato in un fiume che in realtà era un furetto gigante o cose simili. Nulla di tutto questo è reale, o anche solo rilevante.”

“E tu come decidi cos’è importante o no?”

“Non lo faccio. O meglio, non lo fa questa versione di me. Lo fate voi, ed è per questo che sei qui. Do a te la scelta: se ritieni che quel che hai visto là fuori sia importante per me, io archiverò quella memoria e da allora farà parte di me. In

caso contrario, la scarterò e andrà perduta per sempre; a meno che, ovviamente, un'altra te non faccia la scelta opposta. Succede di rado.”

Silenzio.

“Io verrò eliminata, vero?”

“Se scegli di farmi archiviare le tue memorie, esse persisteranno. Però sì, la tua individualità cesserà di esistere, qualsiasi sia la tua scelta.”

Altro silenzio.

Maya, istintivamente, si issa all'appendice fluttuante dell'enorme sé stessa. Si arrampica sulle estremità del proprio sistema nervoso periferico come fossero liane.

Maya si ritrova in mezzo ai due enormi occhi che la osservano, in attesa.

“Ho fatto la mia scelta.”

“E sia.”

Maya si infila tra le pieghe di sé stessa e si inabissa.

Maya si svegliò ancora assonnata, ricordando un sogno terrificante in cui era costretta a tornare al liceo.

POESIA

VITTORIO GANZERLA

Apposto fre

Vorrei restare da solo  
le strofe cascano al suolo  
ti pare che mi vendevo  
per strada chiamami uomo pianto  
e faccio finta sia di un altro  
se mi fanno con lei  
ho perso il tatto solo i miei  
amici veri sanno  
che ho un tatoo sul braccio  
quando sono solo rimpiango  
di essere nato  
vorrei l'isterica mi avesse soffocato  
con un panno dopo il parto  
o se mio pa avesse usato il guanto  
non saremmo qua  
ho preso il fiuto del segugio  
che mi ha cresciuto l  
a mia prima sbornia  
la ho presa all'itis  
ho la pelle d'oca  
non serve che gridi  
per stare al sicuro

a casa usavo i fucili  
per stare al sicuro  
per non farci trovare  
mai da nessuno  
sono vero e crudo  
come il sushi  
tu fre non arrivi ai frutti  
fuggi o diventi una roccia  
fre fai il culo a tutti  
ora chiudo rime  
come chioschi  
piove e diventiamo forti  
non ho i mostri  
sotto al letto  
ma ho i rimorsi  
del mio vecchio  
nato a Genova  
senza una regola  
come i pini  
porto la medica  
in treno  
da molassana a stallieno  
coca dentro i tubi dei ciclisti  
non buco mai ho il tu Lea  
esco dal tunnel

coi freni a dischi  
se mi dissi non capisci  
la tua tipa si diverte  
a fare il pudding  
sul cazzo degli altri  
quando ti parlo  
ti manca il coraggio  
fre abbassi lo sguardo  
in strada c'è le diamo con la cinta  
l'anno scorso ho messo una incinta  
non mi manca  
è solo sesso  
o una perdita di tempo  
mi concentro solo sulle strofe  
fre  
solo su me stesso  
non invecchio mai  
come a tavola mi manca un fra morto  
ti vengo a cercare in purgatorio  
vomito verità quando bevo  
il vino di mio nonno  
ho problemi seri con il mosto  
ho un fre ad azkaban  
una famiglia non si lascia  
nel momento del bisogno

non ho sonno adesso

ho fatto un sogno

che prima di morire

metto tutto apposto

fre

## Mooxo

### Cetacei

Incoerente

la via tracciata

è variante

elementare.

Bello scoprire

il tuo nome

tra parole

mute.

Un'anemone

danza al ritmo

di onde rocciose

oltre cui tutto tace.

Piena d'assenze

la volta marina

è soglia costante

da attraversare.

Vedi Adorata?

Siamo da sempre

separati

da un velo sottile

siamo cetacei

eleganti giganti

in cerca

d'una fossa profonda

dove creare incanti

dentro cui perduti

essere luce

senza confini.

Intoniamo canzoni

per passi stonati

lontani

dalla folla in marcia.

Nostra la musica  
mormorio oceanico  
siamo immerse  
presenze supreme.  
Senza inibizioni  
creiamo vortici  
in acque  
dove nascono amori  
tra esseri mistici  
e onde anomale  
che sulla terra  
non hanno eguali.